

Cristiani nel Partito dell'Ulivo.

Buona politica, laicità, riformismo solidale

Documento per l'Assemblea congressuale dei Cristiano Sociali

I - Nuove sfide, nuove responsabilità

1. La prova del governo

Una difficile tenuta

Siamo di nuovo al governo del Paese. Per cinque, lunghi anni abbiamo immaginato questo ritorno ed abbiamo lottato e progettato per realizzarlo. La vittoria è stata di stretta misura e questo sta rendendo ancora più evidente quel che sapevamo: governare, oggi, è una sfida davvero impegnativa.

I guasti prodotti dalla destra sono molto gravi e profondi. I più pesanti, i più difficili da risanare sono quelli causati alla coesione sociale e alla credibilità della politica e delle sue istituzioni.

In queste condizioni, il bilancio di questi primi mesi di governo è a tinte contrastate: luci ed ombre. L'Unione, nonostante tutto, ha tenuto. Ed ha avuto il coraggio di mettere in campo politiche e strategie che, pur nella gravità della situazione, cercano di intrecciare risanamento, rilancio della crescita, recupero di equità.

Noi condividiamo la scelta di fondo che è stata fatta: una finanziaria che punta a creare subito, già nel 2007, un vero mutamento di rotta nel risanamento dei conti pubblici, per consentire di accelerare il passo delle riforme e ricostruire la coesione sociale. Nella stesura finale della finanziaria si è giunti ad un buon equilibrio, ma è troppo alto il prezzo che si è pagato.

L'urgenza di ricreare un clima di fiducia

Abbiamo assistito con sgomento al protagonismo spettacolare e dissociato di troppi esponenti del governo e dei partiti. È uno stile che contraddice ogni idea di buona politica e che produce guasti rilevanti ad una credibilità già fortemente deteriorata. Perfino una delle novità più importanti di questa fase ne ha risentito: la ripresa della concertazione con le parti sociali dopo lo svuotamento che ne aveva fatto il centrodestra.

Il danno non è solo di immagine e di consenso. Si è alimentato quel clima di incertezza e di sfiducia che è una delle eredità più pesanti del centrodestra. Si è coltivata, così, una vera schizofrenia tra azione di governo e condizioni della sua efficacia: senza la fiducia dei cittadini ogni azione di rilancio e di riforma diventa quasi impossibile.

2. Ad un passaggio obbligato

Serve una forte discontinuità

Alla radice c'è un nodo di fondo. Il centrosinistra vive una contraddizione lacerante tra le urgenze del governo e un sistema politico bloccato nel guado. L'urgenza di un intervento riformatore è resa ancora più evidente dall'assurda legge elettorale voluta dalla destra.

Non farsi imprigionare da questa contraddizione vuol dire far assumere all'azione politica dell'Unione un diverso respiro e un diverso passo. Vuol dire porre un argine alla frammentazione della coalizione. Vuol dire tenere fermo lo sguardo sugli interessi generali del Paese e ritrovare il

gusto di condividere valori, senso, visione. Solo così un programma non sarà una mediazione continua ed estenuante ma assumerà il profilo di un progetto politico comunicabile e appassionante.

Passare per questa porta stretta richiede a tutti il coraggio di una forte discontinuità. Alla sinistra democratica, forza decisiva dell'Unione, è chiesto più che ad altri di ritrovare in se stessa lo slancio dell'innovazione.

E una discontinuità è chiesta anche a noi, **movimento di cristiani** in questa sinistra e nell'Ulivo. Vediamo molti cattolici tentati di sottrarsi alla fatica del bene comune per chiudersi a difesa della propria identità. Ed anche per questo ci sentiamo impegnati ad accrescere in noi stessi la spinta al dialogo e la capacità di essere operatori e testimoni di una buona politica.

II - Verso il Partito dell'Ulivo

1. Una prospettiva che si fa processo politico

Quell'unità a lungo sperata

Tra le luci che stanno segnando questa fase difficile c'è il prendere corpo, finalmente, di una prospettiva per la quale abbiamo progettato, lottato, sperato: **l'unità dei riformisti dell'Ulivo**.

Dopo la vittoria alle politiche e il seminario di Orvieto il partito unitario sembra davvero entrato in cantiere. Il processo si presenta tutt'altro che scontato e lineare: la stessa sindrome dissociativa che infligge colpi alla coesione dell'Unione agisce anche per contrastare il Partito dell'Ulivo.

Coerenti con una scelta strategica che sta alle radici del nostro Movimento, noi siamo più che mai impegnati a favorire ogni iniziativa che renda irreversibile il processo. **Siamo tra quanti agiscono per poter vedere in campo il partito dei democratici riformisti dell'Ulivo alle elezioni europee del 2009.**

Ripartire tutti dal senso e dalla condivisione

Ci è difficile comprendere le ragioni di chi, dentro e fuori i DS, si oppone a questa prospettiva in nome della sinistra e della sua "salvezza". La sinistra non è riducibile ad una sola identità storica. La sinistra è il suo progetto e la sua capacità di attuarlo, giorno dopo giorno. Si sta a sinistra perché si coltiva l'idea e si nutre la speranza di un mondo più libero e più giusto. Questa idea, oggi, è duramente contrastata dallo spirito mercantile che domina questo tempo. Ci è dunque chiesta la volontà determinata e perseverante di cercare convergenze e di unire forze sufficienti all'impresa.

È di qui che dobbiamo tutti ripartire: da questo senso alto e da questa urgenza di condivisione. Ci apparirà allora evidente l'insopportabile anacronismo dell'attuale frantumazione dell'Unione. Se davvero abbiamo a cuore la sinistra, ci è chiesto di pensarci come appartenenti ad uno stesso campo politico; ci è chiesto di superare, nella coalizione, quel forte riflesso identitario che impedisce livelli più adeguati di coesione e di innovazione. E che è uno dei fattori responsabili dell'attuale difficoltà.

Il compito di una sinistra degna di questo nome, oggi come ieri, è comprendere le nuove sfide, per orientarsi e progettare, per far partecipare vaste aree sociali, per governare il cambiamento.

2. Nell'Ulivo, per una convergenza più vasta

I nostri valori e le nostre speranze

Ci diciamo riformisti. Il nostro sentirci riformisti, però, non è contro altri modi di essere progressisti e di sinistra. È l'aver maturato la consapevolezza che il processo storico non sopporta forzature irrealistiche, pena gravi sconfitte e duri contraccolpi.

I nostri valori e le nostre speranze di cambiamento non sono meno radicali di quelle di altri. Non accetteremo mai di interiorizzare questa economia, questa società, questa politica, come le uniche o le migliori. Uno sviluppo umano più soddisfacente ed un mondo più giusto sono possibili.

E il compito di chi nutre questa speranza non è coltivare in ambiti ristretti la purezza del proprio sogno. È operare, giorno dopo giorno, perché il sogno sia condiviso da molti e possa così diventare, per via democratica, realtà nuova in cammino.

Noi teniamo ferma la bussola sui valori e sui fini ma restiamo flessibili sulle strategie e sui mezzi. **E questo modo di concepire il riformismo noi vogliamo farlo valere nel soggetto unitario che sta prendendo forma.**

Far valere le ragioni della sinistra democratica

Nel Partito dell'Ulivo i DS debbono portare e mettere a frutto le ragioni di una sinistra democratica plurale e aperta.

Sinistra, per noi Cristiano Sociali, è **fraternità nella libertà**. Il pluralismo di idee, opinioni, pratiche è una potente risorsa. E la fraternità è il sentimento che ci spinge a convergere e ci rende disponibili ad organizzare quel pluralismo, ad orientarlo per condividere obiettivi e strategie. Per dare corpo alla nostra speranza.

Una sola è la discriminante: fuori del **metodo democratico e non violento** non c'è sinistra che possa cambiare il mondo in senso più umano e più giusto.

Convinti sostenitori del Partito dell'Ulivo noi ci sentiamo non meno impegnati a realizzare nell'Unione una convergenza più reale di tutta la sinistra.

Rigenerare le nostre radici nella società in trasformazione

Ripensare la sinistra vuol dire, prima di ogni altra cosa, rigenerare la sua vocazione sociale, le sue radici e la sua forza dentro la società.

Le radici vitali della sinistra sono le donne e gli uomini che soffrono l'ingiustizia e coloro che sentono la responsabilità di agire per contrastarla. Sono le donne e gli uomini del lavoro che lottano per i propri diritti e scelgono di impegnarsi per uno sviluppo sostenibile e per una società più giusta. Sono le persone e le comunità che aspirano ad un diverso benessere umano e si impegnano per realizzarlo. Sono le intelligenze, i saperi, le competenze che sentono di dover contribuire a realizzare una società della conoscenza davvero a servizio del bene comune.

Rigenerare queste radici è compito che ci riguarda direttamente: nel Partito dell'Ulivo e nell'Unione vogliamo continuare ad essere una componente significativa della **sinistra sociale**.

Vediamo l'egoismo sociale farsi più aspro e più intollerabile in nuovi assetti duramente segnati dalla disuguaglianza e dalla sofferenza. Vediamo l'economia globalizzata inasprire la competizione per l'accesso alle materie prime, ai beni comuni, alle fonti di energia. Vediamo che la novità delle forti capacità di innovazione tecnologica e di crescita economica acquisite dalle grandi nazioni dell'Asia non sono accompagnate da uno sviluppo dei diritti e dal rispetto delle compatibilità ambientali. Vediamo gli indicatori dello sviluppo umano segnalare ancora, nel Sud del mondo, gravissime sperequazioni, drammatiche condizioni di vita, una forte riduzione delle aspettative di vita. Vediamo l'intero Medio Oriente travolto dalla violenza e da una guerra senza fine. Vediamo l'ingiustizia diffondersi anche nella nostra società e convivere con l'abbondanza ricchezza, il benessere esibito, lo spreco.

Vediamo anche tante energie personali e comunitarie che si impegnano in esperienze di condivisione e di solidarietà, che sono alla ricerca di nuove dimensioni della libertà, della creatività, dello sviluppo umano, che cercano nuove strade per far crescere una società civile e giusta anche a

dimensione transnazionale. Queste esperienze, però, stentano a trovare riconoscimento e rappresentanza in una politica concentrata su se stessa, sul corto respiro, sull'economia.

Sta qui il senso della nostra scelta di campo. Essere *sinistra sociale* vuol dire leggere le ingiustizie e comprendere le trasformazioni. Vuol dire governarle per combattere la povertà e l'esclusione e per far avanzare l'uguaglianza, il benessere, lo sviluppo.

Siamo sfidati da condizioni materiali e rapporti di forza in continua evoluzione. L'organizzazione dei sistemi produttivi è più complessa e sfuggente. La composizione e la struttura demografica della società sono più difficili da interpretare. Le istituzioni politiche sono in forte affanno. I desideri e le aspettative delle persone e delle comunità sono più ricchi ma anche più disorientati e autocentrati.

Sta qui la difficoltà che dobbiamo superare: essere *sinistra sociale* dentro una fluidità che scompagina i vecchi confini tra economico, sociale e politico; e qui saper individuare forme e strategie che consentano di interpretare e organizzare bisogni, interessi, domande di libertà. Per costruire una forza sociale e un'iniziativa politica davvero adeguate e incisive.

Una riforma della rappresentanza che rilanci la mediazione sociale

I poteri decisionali, le sedi di governo dell'economia e della sfera pubblica si ridislocano e il riformismo sociale e politico cerca continuamente di individuare i nuovi luoghi reali del conflitto e della negoziazione. Stenta, però, a mettere in campo una progettualità adeguata, ad afferrare le controparti, a sviluppare un potere negoziale adeguato ai nuovi assetti. Il sindacato è alle prese con l'urgenza di rinnovare se stesso, le proprie basi sociali, l'intero quadro della contrattazione e della concertazione. Ma in questo sforzo è troppo solo e rischia di perdere la soggettività politica che a lungo ne ha fatto un soggetto decisivo della democrazia e del modello sociale europeo.

Nuovi attori sociali, spesso molto parziali e contingenti, entrano in gioco e animano forme nuove ed esasperate di conflitto. E si tratta di conflitti dove è assai difficile decifrare l'intreccio tra identità culturali, istanze di visibilità e di protagonismo, interessi materiali dei soggetti.

Una sinistra che sa accettare le sfide della storia non può avvertire questa realtà come una minaccia; né può sottovalutarla. Deve piegarsi con creatività sulla sfida di interpretarla, coinvolgerla, rappresentarla. E noi paghiamo, oggi, anche i ritardi e gli errori compiuti di fronte ai movimenti che nei primi anni 2000 hanno posto con forza il problema di una riforma della politica.

Le esasperate reazioni critiche alla finanziaria non si spiegano soltanto con un difetto di comunicazione e con il diffuso egoismo sociale. C'è più di questo. C'è una crisi di rappresentanza della società che alimenta una **crisi della mediazione sociale**. Una crisi legata ad un ritardo di innovazione.

Una riforma degli assetti della rappresentanza sociale e politica non è più rinviabile: deve rigenerare al più presto quella funzione decisiva che fu a lungo garantita dal sindacato e dai partiti a forte insediamento popolare; e che è stata svolta anche dalle diverse forme dell'associazionismo di interessi e di promozione sociale. Se non si ricostruisce questa funzione, la politica sarà sempre più tentata da derive plebiscitarie e populiste.

Per un pluralismo cooperativo

Ricostruire radicamento, rappresentanza, mediazione sociale e politica dovrà diventare una priorità del Partito dell'Ulivo, una delle sue ragioni d'essere.

Il primo passo è superare la frammentazione; **disegnare il passaggio da un pluralismo competitivo ad un pluralismo cooperativo**. Va ricostruito un campo di soggetti, una vera coalizione aperta di associazioni e movimenti. E vanno ritessuti luoghi e percorsi credibili di negoziazione e di rappresentanza politica, una diversa apertura dei partiti. Solo così si potrà

ricostruire quel *ruolo di mediazione e di regolazione sociale* esercitato un tempo quasi in esclusiva dalle diverse espressioni del movimento del lavoro.

I partiti non hanno solo un problema di comunicare se stessi. Più urgente ancora è che si mettano all'ascolto della società e dei suoi soggetti organizzati: per riconoscere e rappresentare buone pratiche, attori e movimenti sociali vecchi e nuovi. Farlo vuol dire però abbandonare le logiche notabilari e di scambio per esprimere una progettualità e un'azione politica di alto respiro.

Per noi Cristiano Sociali questa è una vera emergenza. Noi stessi, negli ultimi tempi, abbiamo capito che non potevamo più dare per scontata la nostra capacità di interpretare e rappresentare i mondi sociali dai quali proveniamo. Ed abbiamo intensificato il nostro metterci all'ascolto di realtà come la Cisl, le Acli, l'Agesci, la Confcooperative, il vasto mondo del volontariato e del Terzo Settore. In questi incontri abbiamo anche condiviso una nostra convinzione: è urgente che questi soggetti tornino a darsi una soggettività politica incisiva. Una iniziativa più capace di interagire efficacemente, nella propria autonomia, con i partiti e le istituzioni. Se non lo faranno la speranza di una buona politica diventerà quasi impossibile da coltivare.

I compiti di una nuova *sinistra sociale*

La *sinistra sociale* resta dunque una dimensione decisiva ma deve ripensare i suoi compiti e le sue forme.

Più che mai deve tenere salde le sue radici nelle diverse forme di sofferenza sociale e nei movimenti.

Più che mai deve riconoscere e promuovere le grandi energie e le forti istanze di riforma della politica che provengono dalle donne e dalla loro soggettività tuttora sottovalutata e discriminata.

Più che mai deve investire nell'ascolto e nella comunicazione con le nuove generazioni oggi in gran parte espropriate del proprio futuro e della possibilità di esprimere una soggettività politica.

La *nuova sinistra sociale* dovrà esistere per attraversare continuamente i confini tra società e politica. Per valorizzare le dimensioni economiche e civili della democrazia. Per promuovere l'autonomia culturale della società civile. Per sostenere un forte riformismo sociale.

III - **Questione religiosa e questione democratica**

1. **Di nuovo in tensione**

Un ritorno e il suo senso

La nostra vocazione sociale trova la sua espressione più compiuta nella concezione e nel sentimento di una **cittadinanza politica responsabile**. La sua radice più profonda, però, risiede nel nostro essere **movimento di cristiani impegnati in politica**. E, nel corso di questi anni, tale radice ha assunto un valore più denso di significati e di implicazioni.

Ci siamo dovuti confrontare con il riaffacciarsi, a scala planetaria, della questione religiosa e con il suo mettere in tensione la politica e la stessa democrazia. Abbiamo constatato che le sue origini stanno nei fallimenti della secolarizzazione: nelle forme esasperate e ideologiche che essa ha conosciuto nel Novecento. Si è voluto evitare il riprodursi dei regimi di cristianità, ma si è giunti a sterilizzare le dimensioni pubbliche della religione e a contrastare la stessa esperienza di fede.

Oggi assistiamo ad un movimento opposto: nel drammatico appannarsi dei miti e delle speranze suscitati dalle ideologie, nel prevalere di una razionalità tecnologica e mercantile che nega le dimensioni spirituali dell'uomo e del suo sviluppo, riaffiorano con forza domande di senso e si manifesta un **ritorno del religioso**.

Un nuovo protagonismo

Questo ritorno si traduce in un rinnovato protagonismo pubblico dei cattolici e della Chiesa anche in Italia. Negli ultimi due decenni del Novecento, mentre si esauriva l'esperienza del partito dei cattolici che aveva segnato di sé il secondo dopoguerra, la presenza cattolica si è espressa soprattutto nella dimensione sociale: una vera fioritura di opere di accoglienza, di condivisione, di solidarietà. Una fioritura che è stata decisiva per costruire le nuove realtà del Terzo settore e dell'economia civile e solidale.

A partire dalla fine degli anni '90, questa presenza si è progressivamente affermata nelle dimensioni etiche, antropologiche, culturali. Ed è su questo terreno che il nuovo protagonismo pubblico della Chiesa e dei cattolici ha suscitato tensioni e contrasti.

La nuova centralità delle questioni etiche

Il punto di innesco sta nella nuova centralità che le **questioni eticamente sensibili** hanno assunto nella società e nella politica. Si è acceso, qui, un confronto esasperato tra diverse posizioni.

Il momento più acuto si è avuto nella delicata vicenda del referendum sulla procreazione assistita. E ancora oggi sono oggetto di forti contrasti e polemiche questioni non meno delicate: dal diritto ad una buona morte alle unioni di fatto.

Su tali questioni la politica deve colmare un ritardo oggi non più tollerabile. E per farlo deve abbandonare lo spirito di contesa, mettersi in ricerca e in dialogo per individuare percorsi condivisi.

2. Un incontro all'insegna della ragione

Superare un clima che fa male al Paese

Benedetto XVI non si stanca di sottolineare la ragionevolezza della fede e la necessità di un dialogo costruttivo tra fede e ragione. Questo dialogo è indispensabile, tanto più in un'epoca segnata da passioni violente e distruttive che fanno pensare al ritorno di un sonno della ragione.

I frutti di un tale dialogo faranno bene alla politica. Perché ogni verità riconosciuta e condivisa come ragionevole, può per ciò stesso essere introdotta nel dialogo democratico.

A tutti chiediamo – in nome della ragione, della laicità e del bene comune – di riflettere ancora sul riaccendersi della contesa tra “cattolici” e “laici”. Di una tale tensione non c'è davvero bisogno in un'Italia già in forte crisi di fiducia e di coesione.

I cattolici e la Chiesa hanno le loro responsabilità in tale contesa. Molto incide, però, il persistere di un vecchio laicismo tra le forze laiche e progressiste. Un ritardo culturale, d'altra parte, riguarda l'insieme delle forze politiche: **stenta a farsi strada la consapevolezza che serve condividere, al più presto, una concezione più adeguata di libertà religiosa e di laicità della politica.**

Le nostre società sono ogni giorno più multiculturali e multietniche: di qui l'esigenza di un più compiuto dispiegarsi della libertà religiosa. Ma qui nasce anche l'urgenza di condividere e affermare un principio di laicità che ci aiuti, tra l'altro, ad arginare l'integralismo religioso.

In politica si sta con la passione e il mandato per il bene di tutti. Ci si sta da laici democratici. Questa è anche la via maestra per evitare la polarizzazione delle posizioni. Ogni atto che possa provocare lacerazioni va responsabilmente meditato e, possibilmente, evitato. Tanto più quando si tratta di atti del Governo che esigono un profilo certo e plausibile di collegialità.

Cristiani nella sinistra, oggi

Queste tendenze ci interpellano in profondità. Questo scenario inedito ci ha spinto ad arricchire le motivazioni e l'orientamento del nostro **stare da cristiani nella sinistra**.

La nostra esperienza non è nata per la volontà di affermare un principio di laicità democratica. Esso, per noi, era acquisito. È nata, soprattutto, per superare la lunga stagione di libertà condizionata dei cattolici italiani in politica. La stessa che aveva alimentato una forzata unità politica dei cattolici e innaturali divisioni nella sinistra.

A determinare quella stagione hanno contribuito la questione comunista e la Guerra Fredda. Più antiche erano, però, le radici che condizionavano la libera espressione politica dei cattolici: affondavano nella reciproca inimicizia tra Chiesa e modernità. Solo il Concilio Vaticano II ha posto le basi per superarla; ma ha incontrato forti resistenze e c'è ora il rischio che si torni indietro.

Noi Cristiano Sociali siamo, alle nostre origini, figli del Concilio. Dentro la modernità ci stiamo con una forte attenzione al discernimento critico ma anche attenti a non sottovalutare le sue grandi conquiste e le straordinarie opportunità che ci ha offerto. È essenziale, per noi, riconoscere gli straordinari mutamenti culturali che l'hanno accompagnata e che sono anche l'onda lunga delle lotte di libertà e di giustizia condotte dal movimento operaio e democratico.

IV - Tre fuochi tematici

La responsabilità dell'innovazione

Il percorso che abbiamo compiuto ci pone di fronte ad una sfida che è, insieme, di fedeltà alle nostre radici e di coraggio nel decidere un'innovazione culturale e politica.

Al centro della nostra Assemblea proponiamo tre fuochi tematici e progettuali: **il riformismo solidale, la laicità democratica, le riforme per un bipolarismo compiuto**. Su questi temi lavoriamo da tempo e vogliamo ora verificarli nell'espressione più rappresentativa del nostro Movimento. Essi vogliono essere, d'altra parte, il nostro contributo alla stagione congressuale dei Democratici di Sinistra e al cammino di costruzione del nuovo Partito dell'Ulivo.

1. L'idea-forza del riformismo solidale

No ad un riformismo "moderato"

Nella Margherita e nei DS c'è chi privilegia un'idea di riformismo troppo sbilanciata da un malinteso modernismo e dall'ansia di recuperare il "consenso dei moderati".

Per questo modo di intendere il riformismo, il risanamento dei conti pubblici e il rilancio della crescita economica vengono prima di tutto: "se non si produce ricchezza non la si può redistribuire". Equità e giustizia, insomma, possono attendere.

Le politiche sociali sono ridotte ad un ruolo emergenziale e riparativo. E poco importa che, da tempo ormai, la ricchezza prodotta si sia sottratta ad ogni funzione sociale, creando forti disuguaglianze sociali e favorendo l'arricchimento ingiusto di ampi settori della società.

Fa da alibi a questa concezione del riformismo anche la minaccia, sempre risorgente e abilmente agitata, del costituirsi di un polo neocentrista formato dalla convergenza tra i "moderati dei due poli" e tra i nostalgici del proporzionalismo. Per non parlare, negli ultimi tempi, della "grande intesa" che dovrebbe tagliare le ali estreme dei due schieramenti e gettare a mare il bipolarismo.

Noi restiamo convinti che la complessità sociale si governa solo in una logica bipolare. E che governare, in questa fase storica, vuol dire mettere in campo un **riformismo forte**.

I problemi del Paese sono gravi ed esigono scelte innovative e coraggiose. Un riformismo annacquato servirebbe, al massimo, a tamponarli. Risolverli davvero è invece il modo migliore anche per rassicurare i “moderati”.

Un patto politico per le riforme

Modernità e socialità si reggono soltanto insieme. Il nostro riformismo deve fare i conti con la forte domanda di giustizia che proviene dal mondo del lavoro, dalle famiglie, dai pensionati, dalla povera gente. Il segnale che il tempo dell’egoismo sociale è finito, va dato subito.

L’Italia ha bisogno urgente di un recupero di equità, di legalità, di sicurezza, di solidarietà. E non basta, a garantirlo, il rilancio di un’economia che si sottrae alla propria responsabilità sociale. Solo politiche attive del lavoro, sviluppo dell’economia sociale, riqualificazione del welfare possono ricreare equità e sono in grado, d’altra parte, di dare un forte contributo al rilancio della crescita. E solo attraverso queste strategie la crescita può creare buona occupazione e rigenerare coesione sociale e “capitale sociale”.

Se vogliamo attuare riforme incisive non possiamo cercare affannosamente di volta in volta il consenso tra gli italiani. Né ci basterà invocare il programma elettorale dell’Unione.

Serve molto di più: serve sottoscrivere **un patto politico per lo sviluppo e le riforme**. Un patto per condividere con i cittadini e con le forze sociali portanti gli obiettivi di risanamento, di equità, di benessere. Chiarendo le strategie necessarie a realizzarli e il loro concreto impatto sociale.

La chiave di volta della solidarietà

Proponiamo di qualificare il riformismo dell’Ulivo con l’aggettivo “**solidale**”. L’idea-forza della **solidarietà** sta alle radici della sinistra e del cristianesimo sociale. Vogliamo farla uscire dalla marginalità in cui l’ha relegata il neoliberismo e rilanciarla alla luce dei cambiamenti sociali. È un passo che può richiamare in campo risorse simboliche preziose e suscitare nuove energie politiche.

La nostra solidarietà si fonda sui principi di **uguaglianza**, di **libertà** e di **giustizia**. Si alimenta dunque ai valori che stanno a base di ogni stato di diritto, di ogni convivenza democratica. Esige il giusto riconoscimento di **autonomia** e di **merito** agli individui e quindi si esprime come **scelta consapevole di socialità**.

La giustizia supera la dimensione individuale e non può fare a meno della solidarietà. La strategia dei diritti, da sola, non basta a realizzarla: fa troppo spesso parti uguali tra disuguali. L’azione solidale è quindi per noi il complemento necessario delle **strategie di pari opportunità** e delle **politiche di equità**. **Questa solidarietà** è un’espressione di **fraternità civile** che si esprime come **sentimento di cittadinanza** che rinsalda il **patto civile**.

Dalla parte dei più deboli

La solidarietà come espressione di fraternità civile e politica fonda un preciso punto di vista: spinge a guardare il mondo e la politica con gli occhi degli emarginati, degli oppressi, dei più deboli. E obbliga a tenere fortemente insieme innovazione e giustizia.

Una sinistra si qualifica per la sua modernità, per la sua carica innovativa, per il suo promuovere uno sviluppo sostenibile. E ancor più si qualifica – se non rinnega le proprie radici – per il suo assumere come centrale la lotta contro la povertà, l’esclusione, l’emarginazione. Solo così potrà dare corpo ad una buona politica, davvero sensata e liberante per tutti.

Una nuova prospettiva internazionale

Oggi, nell'economia globalizzata e in un mondo sempre più interdipendente, questa lotta per la giustizia può essere efficace solo se assume un'adeguata dimensione internazionale. Il primo obiettivo è il **governo democratico dei processi di globalizzazione**: per eliminare le loro ricadute socialmente inaccettabili e per orientare il loro dinamismo verso uno **sviluppo umano plenario**, equilibrato e sostenibile per tutti.

Il mondo, oggi, è segnato da squilibri profondi, da gravi e continue violazioni dei diritti umani. Il riformismo solidale è impegnato con tutte le sue forze a contrastare questo disordine ingiusto. E sarà possibile solo se sapremo agire con determinazione e perseveranza per la pace: contrastando i diversi fattori che originano l'instabilità politica, le tensioni, i conflitti; e investendo fortemente sulla riduzione del debito dei Paesi del Sud del mondo e sulla cooperazione allo sviluppo.

È una scelta che esige la costruzione di un **nuovo ordine mondiale**. Nuovo perché realmente fondato sul **riconoscimento e il rispetto universale dei diritti umani e delle libertà democratiche**. Nuovo perché **multipolare** e quindi in grado di contrastare efficacemente volontà egemoniche unilaterali, come quelle che ancora esprimo le loro negative conseguenze nella tragedia dell'Irak. Nuovo, infine, perché finalmente in grado di affermare il **primato della legalità internazionale e delle istituzioni multilaterali**.

La priorità delle priorità, da troppo tempo disattesa, è dare ruolo e centralità alle **Nazioni Unite** perché possano diventare **garanti reali della sicurezza collettiva e della pace** ma anche **dello sviluppo sostenibile e della giustizia sociale** a scala mondiale.

Europa, attore globale di pace e di giustizia

Queste urgenze ci fanno avvertire in tutta la sua gravità l'inadeguatezza dell'Europa. La sua storia e le sue culture la candidano a proporsi come attore globale che può diventare uno dei vettori portanti del nuovo ordine. Oggi, purtroppo, non è così. Lo impedisce l'incertezza del processo d'integrazione, alimentata dalla grave battuta d'arresto registrata sul Trattato costituzionale e resa più problematica dal processo di allargamento.

Far progredire l'integrazione europea verso l'Unione politica è una delle condizioni indispensabili perché l'Unione diventi protagonista più efficace del proprio sviluppo. Solo più unita potrà competere sul mercato mondiale senza rinunciare alle conquiste del suo modello sociale che coniuga efficienza economica e coesione sociale.

Questo nuovo slancio, però, è altrettanto indispensabile perché l'Europa possa contribuire, facendo leva su una rinnovata efficacia di quel modello, alla costruzione di un mondo più giusto e solidale.

Al cuore del riformismo solidale: lavoro e welfare

La nuova integrazione tra politiche della crescita e politiche sociali che proponiamo, ha al suo centro anche un forte e diverso combinarsi tra politiche economiche, politiche del lavoro e politiche di welfare. Questa consapevolezza stenta a farsi strada.

L'Agenda di Lisbona – elaborata dall'Unione Europea all'inizio di questi anni 2000 – ha fatto molto sperare. Essa, purtroppo, è stata già più volte ridimensionata e comunque colpevolmente disattesa dagli Stati membri. Contiene comunque in sé un limite di innovazione: quanto alle politiche sociali, non va oltre l'aggiornamento di un'impostazione strettamente lavorista in sé giusta ma da sola non più sufficiente. Fa eccezione l'investimento operato per promuovere la **responsabilità sociale delle imprese**. Un investimento che ha promosso, in forme ancora iniziali, anche nuove esperienze di partnership tra imprese profit e Terzo settore.

Viene invece colto solo marginalmente, l'ulteriore ruolo che le politiche sociali possono avere per la loro capacità di promuovere direttamente la crescita e di creare lavoro di qualità.

A. Per una crescita che crei occupazione e qualità del lavoro

Il lavoro è il valore fondamentale per la proposta politica del riformismo solidale. Pur in presenza di straordinari mutamenti nella struttura economica e negli assetti sociali, il lavoro resta infatti per la stragrande maggioranza delle persone, uomini e donne, la **fonte primaria di reddito e di benessere** individuale e familiare. E continua ad essere un potente **fattore di cittadinanza e di inclusione sociale**.

- ***Un riformismo del lavoro all'altezza dei tempi***

I **compiti ineludibili** di una moderna politica riformista possono essere così riassunti: ridare centralità al lavoro nella vita sociale e nelle scelte di politica economica; promuovere maggiore e migliore occupazione; tutelare pienamente il lavoro in tutte le sue forme.

Crescita e qualità dell'occupazione dipendono oggi dal giusto combinarsi di due strategie: una **politica economica** orientata ad uno sviluppo basato sulla **conoscenza e l'innovazione; politiche del mercato del lavoro** che impediscano il tradursi in precarietà della flessibilità e mobilità proprie dell'economia attuale. Un problema questo, che riguarda soprattutto i giovani e le donne ma che suscita, più in generale, un clima di insicurezza che coinvolge l'insieme del mondo del lavoro.

Le cause le conosciamo: stanno negli elevati livelli di disoccupazione presenti storicamente in alcune aree, innanzitutto nel Mezzogiorno, ai quali si aggiungono oggi le conseguenze dei processi di ristrutturazione industriale e di delocalizzazione.

- ***Tre ingredienti essenziali***

Nel quadro di una strategia di rilancio dello sviluppo che sappia creare occupazione, **sono tre gli ingredienti essenziali di una politica attiva del lavoro**: - un forte investimento nel capitale umano attraverso una riqualificazione del sistema educativo e una politica di formazione lungo tutta la vita delle persone; - l'estensione dei diritti e delle protezioni sociali ai nuovi lavori e l'introduzione di un efficace sistema di ammortizzatori sociali; - misure rivolte a favorire la conciliazione tra lavoro, vita familiare e attività di cura, in modo da promuovere l'occupazione femminile.

Se i mutamenti nell'organizzazione del lavoro appaiono ineludibili la politica riformista deve garantire, anche attraverso le riforme necessarie, i diritti sociali dei lavoratori e deve sostenere, a questo stesso fine, **il ruolo autonomo del sindacato e della contrattazione collettiva**.

- ***Continuare ad investire sul Terzo settore***

Accanto a queste politiche attive più condivise, il riformismo solidale propone un'altra strategia che a partire dagli anni '90 ha dato in Italia frutti apprezzabili: **la promozione di un'economia sociale e, in modo del tutto specifico, l'investimento sulle dimensioni civili e solidali di tale economia**.

Le diverse articolazioni del **Terzo settore** hanno infatti dimostrato di saper creare quote consistenti di lavoro facendo impresa non profit. È una realtà economica e occupazionale particolarmente significativa: essa si colloca infatti sul crinale dove il principio di sussidiarietà spinge la società civile a farsi imprenditore sociale per produrre beni e servizi di interesse collettivo.

B. Per un welfare del "benessere umano"

Il riformismo solidale assume la questione del welfare e delle politiche sociali in tutta la loro radicalità. Welfare vuol dire benessere sociale che si misura in termini di qualità della vita e della convivenza di tutte le componenti di una comunità di persone nelle diverse fasi della vita.

Le parole chiave di una svolta riformista non cambiano: **inclusione, pari opportunità, lotta contro la disuguaglianza sociale**. Cambiano invece le strategie che debbono incarnarle nella realtà mutata.

- ***Ripartire dalle condizioni di vita***

Riformismo solidale vuol dire ripartire dalle concrete condizioni di vita delle persone e delle famiglie. Sono sotto i nostri occhi forme di sofferenza sociale che stanno diventando rapidamente insostenibili. E che sono altrettante priorità da mettere in agenda ad ogni costo: la povertà e il rischio di impoverimento che colpiscono soprattutto le famiglie con minori in aree sociali sempre più vaste e giungono fino a lambire fasce di occupati a basso reddito; l'estendersi del disagio e della devianza, soprattutto minorile e giovanile; la fatica crescente delle famiglie con anziani non autosufficienti e la solitudine di tanti anziani in difficoltà; il degrado urbano che deriva dall'esclusione sociale e dalla marginalizzazione delle periferie; la condizione di vita di tanti immigrati costretti spesso a forme di degrado umano insopportabili.

Sappiamo bene che l'aggravio di attività di cura e la fatica del vivere che derivano da queste diverse forme di sofferenza sociale pesano soprattutto sulle donne. E pesano sulle famiglie. Difendere e promuovere la loro vita, oggi, vuol dire soprattutto rimuovere le cause sociali che la minacciano.

- ***Un welfare promozionale***

Le politiche sociali non vanno ridotte a misure risarcitorie e riparatorie rispetto ai guasti provocati dal mercato. Sono risorse decisive per lo sviluppo perché producono, formazione, conoscenza, relazioni, benessere.

Il riformismo solidale esige il passaggio da un welfare risarcitorio ad un welfare promozionale. Universalità delle prestazioni, cittadinanza attiva, responsabilità sociale: sono questi i pilastri di un moderno stato sociale capace di estendere i suoi confini, traguardando nuovi diritti da riconoscere, nuove soggettività da rappresentare, nuove risposte nell'offerta e nella qualità dei servizi.

Si deve pensare ad un sistema plurale integrato e coordinato di interventi e servizi, in cui il pubblico sia presente, in forme giuridiche anche differenti, in piena sinergia con i soggetti del Terzo settore. Serve investimento più consapevole sulla sussidiarietà e, insieme, sulle politiche pubbliche.

La famiglia, nel pluralismo delle sue articolazioni civili e sociali, è luogo primario del benessere delle persone e della coesione sociale, della reciprocità e della parità dei diritti. Intorno ad essa vanno ricostruite reti di protezione e promozione sociale.

Il *Patto per lo sviluppo e le riforme* da noi proposto deve poggiare anche su un nuovo **patto tra le generazioni**: per dare sostenibilità e nuova efficienza allo stato sociale e quindi anche al sistema previdenziale. La soluzione non è "*meno pensioni, più servizi*". È inserire l'autonomia e i diritti delle persone in un progetto di solidarietà intergenerazionale che cresca intorno ad un assetto in cui ognuno possa riconoscersi. È fissare e garantire a tutti **livelli essenziali di benessere umano**.

Un welfare riformato deve costruire la sua sostenibilità sulla partecipazione di tutti i cittadini al suo finanziamento in relazione alla loro capacità contributiva, attraverso un sistema fiscale equo e rigoroso. E deve dare centralità ai bisogni, alle potenzialità e alla responsabilità dei cittadini, orientando i servizi alla partecipazione e al risultato.

- ***Le nostre proposte***

Il **welfare solidale** che noi proponiamo è ad alta responsabilità pubblica ed ha il suo baricentro nelle dimensioni locali e comunitarie. Promuove il volontariato e la cittadinanza attiva. Investe sulle dimensioni sociali dell'economia di welfare e sulla responsabilità sociale delle imprese.

In questa direzione i Cristiano Sociali danno la priorità ad una serie di interventi: - il reddito minimo d'inserimento, come misura universalistica per chi è in condizioni di povertà; - il

superamento delle gravi carenze del sistema di istruzione e di formazione, senza ripetere gli errori commessi con le recenti riforme; - l'invecchiamento attivo, per sostenere la scelta volontaria di prolungare l'attività lavorativa con incentivi e sostegno formativo; - l'investimento nei servizi educativi per la prima infanzia; - l'attivazione con risorse adeguate del fondo per la non autosufficienza; - la dote di capitale per l'autonomia e la formazione dei giovani al prestito d'onore per sostenere la nascita di nuove realtà d'impresa.

Davvero essenziale, per noi è anche una **svolta nelle politiche di inclusione e di integrazione degli immigrati**. La **nuova legge sulla cittadinanza** deve essere varata al più presto e va accompagnata da politiche e strategie in grado di arginare l'immigrazione clandestina, di governare i flussi regolari in entrata, di garantire a tutti un'accoglienza dignitosa. E non meno decisivo è mettere in campo **politiche attive** in grado di superare le crescenti difficoltà del **processo di inserimento e di integrazione**.

2. Laicità democratica: un valore irrinunciabile, un metodo necessario

Eticità della politica e nuova etica pubblica

Noi siamo tra quanti hanno chiesto con insistenza, alle forze costituenti del Partito dell'Ulivo, una **Carta dei valori**. La convergenza attorno ai valori, secondo noi, viene prima e non dopo il comune ritrovarsi sui lineamenti di un progetto-programma. Qui, infatti, non si costruisce solo un'alleanza: si fonda insieme un partito politico.

Lontana da noi l'idea di un partito etico. Riteniamo invece necessario **rigenerare l'etica della politica ed un'etica pubblica condivisa**.

Una **buona politica** è tale non solo per i fini che persegue e per la capacità di realizzarli, ma per la sua trasparenza e la sua credibilità. Non a caso torna con insistenza, nel Paese, la **domanda di una moralità che riguarda i costi della politica, la sua rigorosa legalità, la competenza e l'onestà dei politici, il principio di responsabilità**. Ci è chiesta una duplice, forte **tensione alla coerenza**: tra i valori dichiarati e i comportamenti reali; tra i fini e i mezzi della politica.

Non meno evidente è l'urgenza di **tornare a condividere un'etica pubblica**. Solo così darà possibile rigenerare un tessuto civile e politico e ricostruire livelli accettabili di coesione sociale, di legalità, di sicurezza.

La **Carta dei valori** potrà rendere più coeso il nuovo soggetto unitario e fondare su basi solide il suo programma e la sua politica. Renderà anche possibile comunicare in modo credibile il suo profilo e il suo progetto.

Una nuova sintesi tra libertà religiosa e laicità dello Stato

La carta deve assumere in modo evidente e irreversibile il valore che è la condizione per condividere altri valori: **la laicità**. Nella società plurale e globale la laicità è irrinunciabile e deve essere tradotta in un **metodo permanente** della politica e della democrazia.

La laicità è un principio che **difende l'autonomia dello Stato e della politica** da ogni pretesa di esercitare su di essi un dominio unilaterale che li faccia deviare dal perseguimento del bene comune. Ma è anche, oggi, un metodo per evitare che il pluralismo paralizzi la governabilità. Di laicità, oggi, c'è bisogno per regolare almeno **tre tendenze**: il ritorno degli integralismi religiosi; l'inedita potenza del mercato; il moltiplicarsi dei conflitti identitari.

La questione si è di nuovo imposta all'ordine del giorno a partire dai temi religiosi. E nella contesa c'è perfino chi ha messo in dubbio il diritto della Chiesa ad esprimersi nella dimensione pubblica.

Noi Cristiano Sociali non abbiamo esitato a riaffermare che un tale diritto di libertà esiste ed è incomprimibile. Il nodo va dunque sciolto al più presto: individuando una sintesi adeguata tra libertà religiosa, dialogo sui valori e laicità dello stato.

Alla base sta il pieno diritto di tutti ad esprimersi liberamente nella sfera pubblica. Scegliere la libertà religiosa come valore vuol dire però anche riconoscere il rilievo che le fedi religiose hanno nella vita delle persone e delle comunità, il loro contributo alla costruzione della società civile e dell'etica pubblica.

Le Chiese, a loro volta, sono tenute a riconoscere e rispettare **l'autonomia della politica** e il diritto di tutti ad esprimersi con pari libertà. La loro presenza pubblica può e deve continuare a svolgere un ruolo importante di discernimento morale, di orientamento e di testimonianza. Non può invadere, però, il campo della politica. La Chiesa, ai suoi massimi livelli, è consapevole di questo. Benedetto XVI, nella sua enciclica *Deus Caritas Est* e nel suo intervento al convegno ecclesiale di Verona, ha ribadito con precisione che la Chiesa non vuole e non può essere un attore politico. Il compito di un'animazione cristiana della politica appartiene ai fedeli laici.

È giusto sollecitare i cattolici a rinnovare il loro impegno per il bene comune. Le ragioni non mancano: il crescente pluralismo della società, i rischi di disorientamento morale che la colpiscono, la forte crisi della politica. L'istituzione Chiesa, però, non può esercitare in politica un'opera di supplenza. Eppure persino qualche autorevole ateo oggi sembra invocarla. Si violerebbe, in tal caso, il principio di laicità.

Il ripetersi di eccessi di esposizione politica alimenta il dubbio che una tale tentazione non sia del tutto scongiurata. Viene da chiedersi perché il ritorno di posizioni e pratiche clerico-moderate e persino il riaffacciarsi di chiusure identitarie e di integralismi di stampo pre-conciliare non siano adeguatamente contrastati e siano anzi, da settori della Chiesa, persino alimentati.

Taluni giungono a motivare tali tendenze come una "reazione comprensibile" alla crescente presenza islamica determinata dall'immigrazione, all'irruzione sanguinosa del terrorismo e, più in generale, all'aggressività dell'integralismo islamico. C'è chi giunge perfino ad invocare uno "scontro di civiltà". Sono posizioni inaccettabili: lo sono per rispetto della laicità democratica; e soprattutto lo sono perché contraddicono gravemente l'annuncio di una salvezza che si rivolge a tutti i popoli e la missione di una Chiesa impegnata a promuovere una **civiltà dell'amore**.

Regolare l'invasione dell'economia e il pluralismo sociale

Un pericolo per l'autonomia dello Stato, oggi, viene anche, e forse soprattutto, dall'invasione del mercato e da un pluralismo che frammenta la società e rende sempre più difficile la sua coesione.

La laicità, oggi, deve difendere la Repubblica dall'inedito protagonismo che i poteri economici forti esercitano nelle istituzioni, nella società, nella comunicazione. Siamo di fronte ad un integralismo ideologico e pratico dell'economia. La laicità spinge a disciplinare i conflitti di interessi che rischiano di piegare la democrazia alla convenienza di pochi. E deve contrastare il crescente uso strumentale della politica che si avvale di un'ideologia economicista e giunge ad insidiare anche l'autonomia della società.

Il pluralismo competitivo della società, d'altra parte, moltiplica ed esaspera **conflitti identitari**; conflitti che generano insicurezza e tendono ad inceppare i meccanismi di rappresentanza e di decisione. Solo una laicità che diventi costume diffuso e regola condivisa può consentire oggi alla democrazia di esprimere e governare la società plurale e aperta. Il riformismo solidale comporta un forte investimento su **un dialogo culturale improntato al principio di laicità**.

Due principi dirimenti

La **laicità democratica**, oggi, non può limitarsi a garantire uno Stato non ideologico. Deve anche garantire, nella sfera pubblica, condizioni favorevoli alla libera espressione di tutti e al costituirsi di convergenze in grado di dare nuovo slancio al metodo democratico.

Sono due, per noi Cristiano Sociali, i principi chiave di questa laicità democratica. **Il primo** è che ogni **soggetto civile** che sceglie di agire nello spazio pubblico sia disponibile a **riconoscere gli altri** soggetti e a mettersi in dialogo con loro. **Il secondo** è che ogni **soggetto politico** sia disponibile ad alimentare nelle pubbliche istituzioni un **dialogo orientato all'intesa**.

Il terreno più immediato dove è necessario applicare questi due principi per superare un clima esasperato ed avviare un dialogo orientato all'intesa, è quello delle **questioni eticamente sensibili**.

Promuovere la famiglia, riconoscere i diritti delle unioni di fatto

Sulle unioni di fatto va chiarito che non si tratta di equipararle alla famiglia fondata sul matrimonio. Il problema è farsi carico di legami di convivenza che sono oggi diffusi nella società e i cui protagonisti subiscono, sul piano dei diritti e delle responsabilità, una discriminazione ingiusta che spesso si traduce anche in un costo sociale.

La difesa e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio corrisponde a sentimenti e convinzioni profondamente radicate nel tessuto e nella cultura della società italiana. Non a caso l'articolo 29 della Costituzione rivolge ad essa una particolare considerazione. Questo però non nega, con riferimento ad altre forme di convivenza, l'esistenza di diritti che hanno anch'essi rilievo costituzionale (articoli 3 e 30 della Carta).

La tutela di tali diritti non porta a disconoscere il valore sociale della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Anche su questo tema, dunque, occorre sdrammatizzare, evitare la contrapposizione ideologica.

La cosa importante è che non si pretenda di collocare le convivenze di fatto sullo stesso piano della famiglia fondata sul matrimonio. Ed ancora più importante è che Parlamento e Governo assumano davvero **una politica di sostegno e promozione delle famiglie** come uno degli obiettivi centrali della loro azione.

La famiglia, oggi, non è minacciata da chi sceglie di convivere senza sposarsi o dalle unioni tra omosessuali. La famiglia è minacciata soprattutto dal prevalere di una cultura individualistica, da un'economia che riduce le persone a variabili del profitto, dall'affermarsi di un egoismo sociale che rifugge dalle responsabilità e dalla solidarietà.

Non eutanasia ma diritto ad una buona morte

La drammatica vicenda di Piergiorgio Welby ha riproposto l'attenzione su un tema nevralgico: il diritto ad una morte che non assuma i caratteri di un insopportabile calvario.

Qui è in gioco la sofferenza delle persone, l'angoscia di chi vive la solitudine e la fatica del dolore. E sono in gioco valori costitutivi che orientano la nostra vita. Qui si richiedono prudenza e condivisione: una riflessione non superficiale e la disponibilità al dialogo di coloro che la pensano diversamente. E il dialogo deve avvenire al riparo da semplificazioni ideologiche, mediatiche, politiche.

Noi non siamo favorevoli all'eutanasia. Per noi è da respingere ogni spostamento di accento della responsabilità pubblica, dal diritto ad essere curati, assistiti e – nei limiti del possibile – liberati dal dolore, al diritto di domandare la morte.

Siamo favorevoli, invece, a norme che garantiscano il rispetto della dignità delle persone anche nella fase terminale della loro vita. L'accanimento terapeutico deve essere impedito. Vanno invece assicurate le cure più adeguate in ogni momento della malattia e terapie contro il dolore; e va favorito l'accompagnamento anche familiare del malato.

Pensiamo, d'altra parte, che al paziente non più in grado di esprimere la propria volontà per l'aggravarsi irreversibile della malattia, deve già oggi essere garantito il rispetto di quanto ha manifestato, nel pieno delle sue facoltà. A maggior ragione condividiamo l'obiettivo di introdurre nel nostro ordinamento il "testamento biologico".

3. L'approdo ad un bipolarismo compiuto

Quei nodi duri da sciogliere

Lasciarsi alle spalle la crisi della politica, vuol dire oggi sciogliere due nodi: riformare i partiti e la legge elettorale. È la condizione anche per portare a buon fine una riforma del sistema politico che disegni una democrazia bipolare compiuta.

Noi siamo a favore di una riforma incisiva dell'attuale legge elettorale, con una larga condivisione parlamentare. Nei due poli esistono forze che condividono il giudizio sull'arretramento che l'attuale legge ha fatto compiere alla prospettiva di un compiuto sistema bipolare. Forze che non a caso sono impegnate, sui due versanti, per realizzare due grandi partiti a vocazione maggioritaria.

Queste forze, però, appaiono oggi condizionate da chi, per calcolo di convenienza a breve o per convinzione politica, preferisce il proporzionalismo. Sono posizioni presenti anche nell'Unione.

Per questo abbiamo appoggiato l'iniziativa referendaria che mira a svuotare l'attuale legge. Noi continueremo a sostenere ogni tentativo di fare la nuova legge in Parlamento. Se però la necessaria convergenza non si potrà realizzare, il referendum resterà l'unica carta da giocare. Nella speranza che dopo si possa finalmente porre mano alla riforma che oggi molti vogliono evitare.

C'è da portare a termine anche la revisione della seconda parte della Costituzione. Dopo la bella vittoria nel referendum che ha respinto la riforma del centrodestra va ripresa l'iniziativa per disegnare un **federalismo solidale**. La via maestra resta un sistema di sussidiarietà in grado di disegnare uno sviluppo partecipativo e cooperativo nelle relazioni tra società civile, economia, pubbliche istituzioni. Non meno importante è far avanzare un incisivo processo di riforma della Pubblica Amministrazione e costituire adeguati sistemi di *governance* ai diversi livelli.

Il partito nuovo dell'Ulivo

Quanto alla riforma dei partiti, è difficile immaginare, oggi, che le forze politiche mettano davvero mano ad una propria autoriforma. Per chi, come noi, vuole davvero portare a compimento la riforma della politica, la costruzione del Partito dell'Ulivo è un passo molto importante. E non può essere solo un partito più grande. Quel che serve è un **partito nuovo**.

In attesa di una riforma ispirata all'articolo 40 della Costituzione, che valga per tutte le forze politiche, il nuovo soggetto unitario può essere un buon passo avanti. Potrà dare un notevole aiuto nel rilancio dell'azione riformatrice dell'Unione, contribuirà a ridurre la frammentazione della coalizione e potrà produrre un effetto imitativo nel campo del centrodestra.

Un processo che incontra molte opposizioni

Il problema principale, oggi, è fare i conti con le posizioni di forte dubbio e di aperta contrarietà che accompagnano la costruzione del Partito dell'Ulivo. Eppure il nuovo soggetto non nasce per competere nel centrosinistra ma per mettere l'Unione in grado di competere meglio con la destra. Solo la destra, dunque, dovrebbe temerlo.

L'opposizione, nei DS e nella Margherita, viene da molti motivata con il timore di vedere snaturate e tradite le identità politiche di provenienza. Difficile sfuggire ad una valutazione: queste posizioni, quando non sono dettate da calcoli di corto respiro, restano ancorate ad una concezione ideologica del partito e della sua collocazione.

Il tempo dei partiti identitari è finito. La società, oggi, è più ricca di soggetti, culture, desideri di libertà e non può essere rappresentata in partiti ritagliati su un'unica cultura o su una rigida ideologia. Diventerebbe sempre più ingovernabile. I partiti, oggi, debbono attraversare le identità per costruire convergenze attorno a valori condivisi e a programmi in grado di promuovere interessi diffusi, speranze, istanze reali di cambiamento e di sviluppo. Se si insiste sulle identità, ci si condanna a soggetti forzatamente minoritari.

Il partito nuovo e le sue forme

Il Partito dell'Ulivo non tradirà le attese che accompagnano la sua costruzione se si darà una forma organizzativa con precisi caratteri distintivi. Una forma che ristabilisca rapporti efficaci tra società, partiti e istituzioni.

Sarà un partito aperto e plurale se sarà pensato come una **comunità politica** organizzata per **far convivere con pari dignità le diverse esperienze e le differenti culture.**

Sarà un partito della buona politica se sarà davvero **comunità di donne e di uomini.** Se la soggettività e le istanze delle donne saranno finalmente riconosciute e valorizzate **all'insegna di una reale uguaglianza.**

Sarà un partito che costruisce il futuro se sceglierà di darsi un profilo attrattivo e forme particolarmente accoglienti per le **nuove generazioni.** E se si proporrà con determinazione di saldare un **nuovo patto tra le generazioni.**

Sarà un partito della democrazia partecipativa e governante, se – nella logica di una democrazia capace di decidere e di attuare quel che decide – assumerà le **primarie come metodo ordinario di selezione dei candidati.**

Sarà un partito dell'innovazione democratica se – chiamando a raccolta le migliori energie del Paese – farà del **ricambio dei gruppi dirigenti un obiettivo politico permanente** e se promuoverà **percorsi di riconoscimento e formazione dei quadri** davvero trasparenti e verificabili.

Sarà un partito di programma tendenzialmente maggioritario, se attorno al suo programma si darà, fin dalla sua costruzione, strategie e **forme inedite di apertura e di pattuizione con i cittadini e con le forze sociali organizzate.**

L'impegno di questa fase

Diciamo subito che a noi la proposta di una Federazione dell'Ulivo non piace. Non servirebbe, secondo noi, a far rientrare i dissensi più reali. Processi di innovazione di questa portata, del resto, non sono mai indolori. E invece creerebbe un contraccolpo, una perdita di credibilità e di fiducia in tutti coloro che guardano con speranza alla nascita del nuovo soggetto.

Il processo non può più restare chiuso nelle dinamiche dei gruppi dirigenti di vertice. È tempo di far finalmente vivere il progetto del partito dei riformisti democratici nel Paese, nella base dei partiti, nel rapporto con i cittadini e con le forze sociali organizzate.

Si deve cogliere l'opportunità dei "congressi paralleli" di Margherita e DS non per ridurli ad una sorta di referendum "*partito democratico sì o no*" ma per mettere in campo una forte iniziativa. L'occasione va utilizzata per una vera **campagna di ascolto e di discussione** che faccia sentire le articolazioni territoriali e gli iscritti protagonisti consapevoli del processo. E questo anche per

mettere fine ad una tendenza meno trasparente che in diverse situazioni vede l'attivismo di cordate, a volte anche trasversali. Si alimenta così, tra gli iscritti e tra i cittadini, il sospetto che il processo unitario sia già pregiudicato e occupato dai soliti notabili. E cresce la loro diffidenza.

In questo dialogo vanno anche coinvolti tutti i soggetti esterni (associazioni, movimenti, gruppi, singoli elettori...) che possono diventare a loro volta protagonisti nella costruzione del partito.

Proponiamo, infine, che la stagione dei congressi sia accompagnata da **una grande campagna unitaria di comunicazione**: l'obiettivo è informare in modo chiaro e trasparente i cittadini e gli elettori sul progetto del Partito dell'Ulivo, sulle sue ragioni, le sue novità, i suoi vantaggi.

V - Cristiano Sociali: il coraggio di nuovi compiti

1. Un'Assemblea non ordinaria

Una forte discontinuità

Siamo dunque dentro una nuova stagione politica. Sarà ancora una stagione molto difficile e tuttavia densa di possibilità e di speranze. L'urgenza, oggi, è sviluppare un'azione di governo adeguata ai problemi del Paese e portare finalmente a compimento la riforma della politica. Due obiettivi che esigono, per una credibile fattibilità, la costruzione del Partito dell'Ulivo.

Anche a noi Cristiano Sociali è chiesto il coraggio di una forte discontinuità. Siamo chiamati a valutare e rielaborare l'esperienza di questi anni – con i suoi risultati e con le sue fatiche – per metterci in grado di fare al meglio la nostra parte. È questo il compito non ordinario che sta di fronte alla nostra Assemblea congressuale.

Un buon profilo politico

Alle nostre spalle, nell'esperienza difficile dell'opposizione alla destra, abbiamo un quadro composito, fatto di buoni risultati e di difficoltà. Profilo politico e ruolo culturale sono stati significativi, ma la nostra presenza nelle istituzioni non rispecchia pienamente questa realtà.

Non pochi dei nostri contenuti sono entrati nell'elaborazione e nel linguaggio dei DS. Su molti temi la nostra elaborazione e la nostra capacità di proposta e di iniziativa è stata riconosciuta da molti come un valore aggiunto: è accaduto per una giusta concezione del principio di sussidiarietà, per le politiche sociali e per la famiglia, per le questioni eticamente sensibili, per libertà religiosa e la laicità democratica.

Nella vicenda della procreazione assistita siamo stati l'unica componente organizzata di cattolici che ha saputo tenere insieme, in un clima esasperato e difficile, attenzione alle indicazioni dei vescovi e gestione della propria autonomia laicale e politica. E visibile è stato il nostro contributo ad evitare che nel partito e nello schieramento per il "sì" divenissero dominanti esasperazioni ideologiche e laiciste.

Nei DS: un pluralismo difficile

Le difficoltà, in questi anni, le abbiamo incontrate, nonostante quel profilo politico, dentro il partito. Se oggi, nonostante tutto, la nostra presenza politica è in parte salvaguardata, lo si deve all'asprezza e alla tenacia del confronto che abbiamo sostenuto. Resta il fatto che dentro i DS gli spazi della nostra cittadinanza politica sono diventati via via più faticosi.

È un segnale d'allarme che va al di là della nostra specifica vicenda. Dice che il pluralismo interno stenta ancora ad essere vissuto come un valore e che nelle dinamiche dei gruppi dirigenti sono tornate a prevalere vecchie derive. Il riaffiorare della tensione tra cattolici e "laici" e l'avvicinarsi

della prospettiva del partito unitario sembrano accentuare le resistenze verso il rinnovamento ancora necessario alla cultura politica della sinistra democratica.

Una simile tendenza rende più scomoda la posizione di chi, come noi Cristiano Sociali, esiste proprio per costruire dialoghi e ponti tra le diverse componenti del riformismo democratico e tra impegno politico ed esperienza di fede. Scomoda perché, in vista della confluenza, le due correnti culturali che sono il nocciolo storico di Margherita e DS – post-democristiani e post-comunisti – sembrano spinte a stringere i ranghi e a privilegiare la propria riconoscibilità. Esprimono così posizioni che marcano ciò che divide invece di ciò che unisce. Ed il loro agonismo tende ad emarginare posizioni di frontiera come la nostra.

Componente di cristiani di matrice sociale, il nostro movimento ha arricchito il pluralismo culturale e politico della sinistra democratica. Ed ha quindi contribuito a rendere i DS più credibili in vista dell'incontro con le altre componenti riformiste.

Una deriva da contrastare

Certo, la nostra presenza nei DS non è più una novità quasi dirompente. E tuttavia continua a rendere visibile – o almeno lo dovrebbe – che il pluralismo è un carattere costitutivo del partito e riguarda anche componenti che non provengono dall'esperienza comunista o socialista. E continua a testimoniare – o almeno lo dovrebbe – che questa sinistra non solo non nutre alcuna inimicizia ideologica verso i cristiani, ma li considera una risorsa.

Se si sottovaluta questa realtà vuol dire che c'è la tentazione di una chiusura identitaria figlia di una visione troppo semplificata del processo di costruzione del Partito dell'Ulivo: in questo processo la Margherita rappresenterebbe i cattolici e i DS i socialisti. I dati reali ci dicono che non è così: per i DS vota un quarto dei cattolici praticanti; siamo secondi nelle preferenze di questi elettori e la Margherita è solo terza. Non tenerne conto fa correre dei rischi e vanifica il coraggioso percorso che ha condotto, con la nascita dei DS, al costituirsi di una sinistra aperta e plurale. Anche la Margherita, peraltro, è figlia di un processo di contaminazione tra diverse storie e diversi percorsi politici e culturali.

Non ci stancheremo di contrastare questa deriva riduttiva. Ci siamo fin dall'inizio concepiti come un movimento con uno scopo preciso: l'unità dei riformisti. Ma le nostre radici sono nella sinistra sociale cristiana. E ne siamo fieri. Nell'ultimo anno siamo giunti a chiederci, in vista del Partito dell'Ulivo, se non fosse venuto il momento di dichiarare conclusa la nostra esperienza. Ci siamo dati una risposta chiara: dei Cristiano Sociali c'è ancora bisogno, almeno fino a quando il nuovo partito non sarà una realtà consolidata. E sentiamo che comunque tocca anche a noi comprendere che senso e che forme potrà avere, nel soggetto unitario, la presenza dei cristiani.

2. Le ragioni che ci fanno esistere

Il senso di un'innovazione storica

Un movimento politico coltiva la fedeltà ai compiti per i quali è nato, ma deve anche verificare se siano raggiunti e se comunque continuano ad essere adeguati ai suoi referenti sociali.

Noi siamo nati in una situazione di forte emergenza politica: sotto l'urto dello storico crollo del Muro di Berlino e nella vicenda di Tangentopoli, implose l'intero sistema democratico. Con conseguenze che ancora condizionano la politica italiana. I Cristiano Sociali furono un'innovazione storica, capace di leggere e anticipare il futuro. E la scelta fu pensata e condotta a servizio del destino di un'intera area sociale. Un cristianesimo sociale vitale e creativo compresso dentro un doppio recinto: le divisioni della Guerra Fredda e un "mondo" cattolico che tardava a fare i conti con la modernità e che dentro quelle divisioni era, per gran parte, schierato ideologicamente.

Il senso di quella scelta fu riassunto molto bene, nel settembre del 1994, da Ermanno Gorrieri: *«Quanto a noi, non ci pentiamo di aver rotto gli indugi e di aver attraversato il fiume. Abbiamo creato una testa di ponte, che forse potrà aiutare qualcuno a raggiungere questa sponda. (...) Ora si può pensare – e auspicare – che, presto o tardi, si debba arrivare ad una partecipazione politica dei credenti in forma individuale. Ma in Italia abbiamo alle spalle l’esperienza storica del cattolicesimo sociale e, più in generale, del cattolicesimo democratico. Costituisce un patrimonio di valori e di capacità propositive e operative, che può ancora dare un decisivo contributo allo sviluppo della democrazia italiana (...) In ciò consiste il superamento dell’unità politica dei cattolici: nel pluralismo, non nella diaspora».*

Ripensare e innovare la nostra iniziativa

Molto è cambiato da allora. Ma la questione di fondo resta la stessa. È ancora tempo di pluralismo organizzato, non di diaspora. I due “obiettivi precisi” dai quali siamo nati sono ancora da raggiungere: l’unità dei riformisti e la questione sociale; il Partito dell’Ulivo e un riformismo a forte caratura sociale. La nostra Assemblea è dunque chiamata ad un compito preciso: ripensare ed innovare la nostra iniziativa politica e culturale per far avanzare questi obiettivi nella nuova situazione.

Tenendo conto che negli ultimi anni si è presentato un fatto nuovo: il ricostituirsi di un blocco sociale conservatore in cui il cristianesimo, assunto strumentalmente come religione civile, rischia di svolgere una funzione di copertura ideologica e di collante, in posizione subalterna verso i poteri economici che dominano la scena.

Nel ‘94 il compito del nostro pluralismo organizzato nella sinistra era costituire una “testa di ponte” per aiutare altri cattolici progressisti a guardare “il fiume” che divideva la sinistra cattolica dalla sinistra post-comunista. La nascita del Partito dell’Ulivo può unire ora tutti i riformisti e relegare quel fiume nella storia. E può arginare e contrastare la subalternità di molti cattolici al populismo conservatore.

Acquisito il pluralismo politico dei cattolici, la nostra iniziativa deve concentrarsi su un obiettivo-chiave: **riaffermare che la laicità è il metodo decisivo anche per costruire l’unità necessaria a costruire il partito nuovo.** Quel che serve, ora, è il reciproco riconoscimento, la contaminazione feconda, la creatività culturale. E ad un simile compito la nostra storia ci ha preparati.

Tocca anche a noi aiutare la sinistra democratica a superare, attraverso una critica culturale e politica, la deriva del laicismo presente al suo interno e una connotazione socialista ritenuta di per sé risolutiva per quanto riguarda la sua identità. Questo non significa disconoscere il grande contributo storico del socialismo democratico, di cui condividiamo molti valori, e il fatto che il partito del socialismo europeo rappresenta oggi il campo più importante delle forze riformiste da cui non si può prescindere per un’efficace politica europea. D’altra parte le recenti decisioni del congresso di Porto segnalano la volontà di costruire una formazione più ampia con altre forze democratiche e progressiste. Si tratta di un processo che la nascita del partito dell’Ulivo non può che favorire.

Ai cattolici democratici chiediamo di superare la tentazione di contrastare il laicismo con forme di recupero identitario che praticano un uso poco laico dell’appartenenza religiosa. **Chi riduce l’animazione cristiana della politica all’affermazione unilaterale di valori e ad una bandiera da agitare contro altre bandiere non fa un servizio alla politica e neppure alla Chiesa.**

Per il cattolicesimo politico non c’è altra strada, come lo stesso convegno di Verona ha confermato, se non quella di superare ogni residuo clericale per **far crescere un laicato cristiano maturo** in grado di assumersi, in politica, le responsabilità che gli sono proprie.

Partito dell'Ulivo e presenza dei cattolici

La prospettiva del partito dell'Ulivo non deprimerà il protagonismo dei cattolici democratici. Può anzi favorire una loro maggiore incisività politica. Può essere l'occasione, anzitutto, per un dialogo costruttivo tra le diverse componenti che abitano quest'area. Un dialogo che superi le diffidenze e le chiusure che ci hanno spesso impedito di esercitare un ruolo più efficace. Potremo così lasciarci alle spalle la logica delle appartenenze riduttive, i ricorrenti tentativi di ricomposizione trasversale e moderata sul piano parlamentare e le stesse tentazioni di costituire, nel nuovo soggetto politico, una "corrente cattolica".

Sono altre le forme di presenza che possono scaturire da questo dialogo. Il partito unitario non ci condanna alla diaspora. Può invece offrirci l'opportunità di nuove convergenze da far valere come risorsa attraverso forme di autonomia culturale in grado di collocarsi – com'è oggi per noi nei DS – a cerniera tra partito e aree sociali e culturali di riferimento. Forme che possono andare da un'associazione, ad una pubblicazione fino ad una fondazione.

Cominciamo dunque dal condurre insieme un'iniziativa che conquisti per il nuovo partito un'organizzazione davvero aperta, in grado di esprimere e valorizzare il pluralismo di storie e di culture.

I diversi percorsi e le tradizioni distinte che compongono il cattolicesimo democratico non possono essere cancellati. Restiamo convinti, però, che oggi possiamo metterli a frutto solo attraverso un dialogo che li rigeneri guardando al futuro. Anche per i cattolici democratici, questo non è il tempo per custodire gelosamente la propria identità politica. È il tempo di chiedersi come metterla ancora e sempre a servizio del bene di tutti.

A questo ci chiama la nostra fede. E questo è l'insegnamento dei tanti maestri che ci hanno preceduto e che è tempo di riconoscere e di accomunare nel nostro dialogo: maestri nella fede e nell'impegno sociale e politico. Achille Grandi, Giulio Pastore, Primo Mazzolari, Luigi Sturzo, Gerardo Bruni, Lorenzo Milani, Giorgio La Pira, Alcide De Gasperi, Giuseppe Dossetti, Aldo Moro, Giuseppe Lazzati, Ernesto Balducci, Livio Labor, Ermanno Gorrieri... E si potrebbe continuare a lungo. Tutti cristiani adulti nella fede. Tutti capaci, nel loro impegno, di compiere scelte forti e coraggiose. Scelte di servizio al bene comune ed orientate al futuro.

Per parte nostra ci impegniamo, già nel nostro percorso assembleare, a ricercare ancora e con insistenza un dialogo e una collaborazione con le diverse esperienze associative di cattolici democratici che abitano l'Ulivo e la sua area culturale.

Il molto che resta da fare

No: le ragioni della nostra esistenza non sono esaurite. C'è ancora molto da fare per vedere davvero realizzati i nostri obiettivi originari.

La nostra priorità, in questa fase, è forte e precisa: contribuire con tutte le nostre forze alla nascita del Partito dell'Ulivo.

Dare seriamente corpo a questa prospettiva vuol dire superare le difficoltà e gli impacci degli ultimi anni. C'è da rilanciare, anzitutto, la nostra funzione politica nei confronti di quel cattolicesimo sociale dal quale siamo nati e che esce a sua volta segnato dalla dura esperienza del governo della destra.

Nella verifica compiuta nei mesi scorsi con i soggetti organizzati che sono tanta parte del nostro radicamento sociale, abbiamo verificato il grado di attenzione e di interesse nei confronti del nostro Movimento, anche in prospettiva. Nell'insieme ne abbiamo ricavato risposte incoraggianti: ci è chiesto di essere più autonomi e più capaci di comunicare il nostro profilo. Abbiamo anche cercato

di capire quale contributo essi possono e vogliono dare, nella propria autonomia, alla nascita del Partito dell'Ulivo: abbiamo chiesto loro di non farsi cooptare dentro l'una o l'altra delle componenti ma di svolgere un ruolo unitario e propulsivo.

Abbiamo infine constatato che il cambio di quadro politico può favorire un'interpretazione più propulsiva della loro autonomia. Al secondo governo Prodi, queste forze sociali, chiedono di tener ferma la bussola su alcune cose: una buona politica; un riformismo a forte vocazione sociale; una politica estera di pace e di cooperazione; un rilancio più deciso della concertazione e della programmazione negoziata; un investimento forte per la promozione dell'associazionismo e del Terzo Settore.

La nostra iniziativa deve però rivolgersi anche in altre direzioni: deve mettersi in ascolto e in dialogo con quei tanti cristiani che animano una **sinistra sociale diffusa** e innovativa nel Paese, anche al di fuori dei nostri referenti tradizionali. Una sinistra sociale che può contribuire a dare al nostro Movimento nuova linfa e nuovo slancio.

Un contributo deciso e visibile

Rappresentare e sostenere l'insieme di queste aspettative ci richiede una capacità di interpretare diversamente il nostro ruolo e la nostra autonomia. **L'obiettivo è chiaro: allargare l'adesione ai Cristiano Sociali e farla pesare di più.**

La costruzione del partito dell'Ulivo può consentirci di coniugare in modo nuovo tensione unitaria e appartenenza ai DS. E questo vuol dire sostanzialmente muoversi in due direzioni strettamente collegate. **La prima** è dare un contributo deciso e visibile nella fase congressuale dei DS per contribuire a far prevalere la scelta di un percorso rapido e ben scandito verso il Partito dell'Ulivo. **La seconda** è intensificare la nostra iniziativa verso l'insieme dei soggetti che dovranno partecipare a tale costruzione. **Restando pronti, se il processo subirà inaccettabili battute d'arresto, anche a scelte più coraggiose.**

Non mancano dunque le ragioni per fare della nostra Assemblea congressuale un momento forte di scelta e di iniziativa. Abbiamo bisogno di raccogliere idee ed energie per un nuovo impulso, per innovare il nostro radicamento sociale e accrescere la nostra consistenza organizzativa.

E più di ogni altra cosa sentiamo il bisogno di rinnovare la nostra tensione spirituale e la nostra fraternità: **per sentirci davvero, noi per primi, comunità politica di donne e di uomini in cammino al servizio del bene comune.**